

MILANO. Quando ho raccontato a Kathy Reichs di tutti i delitti dichiarati dal nostro killer della Liguria, in viaggio tra Genova e Ventimiglia, mi ha risposto rassicurante che tutto sommato sono «rarità». Hannibal the Cannibal e Donato Bilancia non nascono ogni giorno, forse per questo terrorizzano ma allo stesso modo incuriosiscono e possono persino appassionare. Donato Bilancia nella sua bassa e scontata macelleria, divisa tra esercizio malvitoso e vendicativa perversione, non esercita il fascino del dottor Lecter, l'Hannibal the Cannibal del romanzo di Thomas Harris e del film di Jonathan Demme, troppo intelligente e seduttore nella sua perfida e contorta intelligenza per non conquistare chi l'ascolta, come capita all'agente William Graham, protagonista raffinatissimo e tormentatissimo del film di Michael Mann, «Manhunter», ispirato da un altro romanzo di Thomas Harris, «Il delitto della terza luna». Michael Mann esaspera i caratteri psicologici della storia, il sangue e la violenza sono lasciati quasi a margini, l'orrore si respira nell'aria, il cacciatore William Graham e il maniaco Dente di fata sono speculari, entrambi possono vivere tenere storie d'amore, il primo ragiona con la testa del secondo per poterlo smascherare in un gioco terribilmente pericoloso che dimostra quanto la violenza, quella violenza irrazionale inspiegabile, sia vicina a ciascuno di noi, addirittura dentro noi.

Il fascino del serial killer è nella doppia faccia che ci rappresenta. Non tanto Bilancia, che è antropologicamente segnato da una fisionomia da cattivo di paese, arrogante e violento senza intelligenza e che sembra dar epidemicamente ragione a Lombroso, e neppure Stevanin, rilanciato da un'intervista televisiva, che metteva in luce la sua freddezza analitica, ma in fondo troppo piatto, con quella cantilena veneta che induce al comico più che al tragico. Il serial killer che seduce è cinematografico e letterario, virtuale più che reale, dalle folgoranti costruzioni intellettuali, dalle spirali che trascinano anche il più smaliziato lettore o spettatore. È di questo che soffre l'investigatore di Manhunter e identica situazione, fino alle conseguenze estreme più dolorose, vive il detective Mills, Brad Pitt spalvato e vitale di «Seven». Nel congegnare sette delitti per sette peccati capitali il serial killer riesce a trasformare il suo avversario nell'attore finale della propria macchinazione. Un colpo di genio, un capolavoro, come lui stesso proclama. Tanto di cappello per l'incastro perfetto, che rivela quanto sia breve il passo tra la norma e il suoverosio.

Raramente un lettore o uno spettatore sono anche detective o investigatori sulle tracce dei mostri. Guardano e leggono, saltano, contribuendo al successo del serial killer e dei loro autori. Il thriller, da sottogenere letterario, s'è fatto best seller di tutte le stagioni, test sociologico ol-

Incontro con Kathy Reichs, medico legale che ha spopolato negli Usa con un thriller che trae spunto dalla sua esperienza di studio e lavoro tra la follia e la cronaca nera

Qui accanto, Anthony Perkins in un'inquadratura di «Psycho II», il seguito del grande capolavoro di Alfred Hitchcock tutto centrato sul rapporto fra apparente normalità e violenza repressa. In basso, l'arresto di Donato Bilancia, il serial killer genovese che nei mesi scorsi ha insanguinato la Liguria

Come si diventa serial killer

I «mostri» in prima pagina Dall'antropologia al giallo

RARAMENTE il lettore di un libro o lo spettatore di un film sono anche detective sulle tracce dell'assassino

tre che avventura e suspense, costantemente in cima alle classifiche, prima nei paesi anglosassoni, poi in Italia, dove peraltro il giallo ha via via guadagnato spazio e autori di valore, dopo essere stato sempre considerato, con qualche eccezione (Gadda), marginale.

Kathy Reichs, bionda, dolce e fragile antropologa forense, ha vissuto l'esperienza di un primato in classifica conservato per quasi tre mesi e di un anticipo miliardario pur essendo lei un'esordiente. Adesso presenta in Italia il

suo «Corpi freddi», pubblicato da Rizzoli, sperando di continuare nel successo. È molto sincera: s'è data alla narrativa per guadagnare di più, perché i soldi le piacciono. Fino a tre anni fa, 1994 data di nascita di «Dejà Dead» (il titolo originale), aveva scritto qualcosa di narrativo solo da ragazzina. Ma Kathy Reichs di libri ne ha scritti altri, che riguardano la sua professione, saggi specialistici di un «medico legale» diviso tra l'ufficio di patologia legale del North Carolina e il Laboratorio di scienze giudiziarie dello stato del Quebec. «Non proprio un medico legale», precisa Kathy Reichs - perché io entro in scena solo quando i cadaveri arrivano particolarmente decom-

Il suo romanzo si apre cogliendo la protagonista, Temperance Brennan, al lavoro a Montreal, mentre attende che il collante solidifici e dai pezzi sparsi si ricomponga il cranio di un morto. Esattamente come a casa incollereste i cocci di un vaso. Kathy Reichs e il suo personaggio mettono a posto le cose, ridanno ordine a un corpo o a un mondo sconvolto dal delitto. Forse per questo piacciono come piacciono i gialli e i thriller: c'è sempre una soluzione che restituisce la ragione

LACRONACA quotidiana dei delitti vive della contrapposizione continua tra il male e la speranza nella salvezza

per il poliziotto protagonista di «Manhunter» o, cadendo nella trappola, per il detective di «Seven». Può capitare a tutti, con la sicurezza

però che viene dalla distanza e con la certezza (questa sì, poco più che un'invenzione letteraria, perché la realtà è molto più crudele) che giustizia sarà fatta. Il «nostro» male non colpirà nessuno. Conoscendolo e immergendosi, si scoprirà la via della redenzione, senza cancellare il male, senza annullarlo. Lo si può riconoscere e allo stesso tempo lo si esorcizza. Il male ha un valore terapeutico, come le storie a lieto fine. E il giallo, come il thriller più violento e sanguinolento, racconta di solito una storia a lieto fine.

Tempe Brennan, il medico di Kathy Reichs, insegue un serial killer. Lo insegue prima di tutto nella propria memoria, perché il cadavere orribilmente mutilato che sta analizzando le ricorda un altro corpo fatto a pezzi. Insegue il killer con tale insistenza, da sentirlo infine vicinissimo, una minaccia persé.

«Ho usato tutte le conoscenze

scientifiche e tecniche che avevo sperimentato nel mio lavoro. Ero stanca di scrivere saggi e ho pensato che valesse la pena di tramutarne uno in romanzo. Il romanzo è una fortuna: mi permette di inventare quanto voglio, ma anche di essere rigorosamente scientifica». Come Scott Turow, perfetto ricostruttore di studi d'avvocato e di prassi giudiziarie, Kathy Reichs ci conduce tra i segreti della sua professione. L'hanno paragonata a Patricia Cornwell, con la sua Kay Scarpetta, e peraltro la Reichs è una scoperta dell'ex editor della Cornwell. Il paragono non offende, malgrado l'eccesso di affinità (ad esempio la pratica di cucina) tra le due protagoniste. Anzi la casa editrice ha promosso in libro in Inghilterra, accompagnandolo con un slogan: «Se vi piace meno di Patricia Cornwell vi restituiamo i soldi». «Ma una differenza c'è: precisa subito la Reichs - io ho solo raccontato quanto conosco per esperienza diretta, la Cornwell deve documentarsi, deve fare ricerche». Vale a dire: di me potete fidarvi, almeno un'antropologa legale la conosco di prima mano.

Perché, chiedo, anche nel suo romanzo c'è tanta violenza e tanta esposizione di cadaveri? Perché si sono ridotti gli spazi del giallo psicologico o di investigazione, come poteva essere con Conan Doyle o con Hitchcock? «P.D. James non è così, come Hitchcock? La violenza non è tanto nel cinema o nella letteratura quanto nella vita di tutti i giorni e quindi sui giornali. Ricorda il caso Dutroux, in Belgio, il caso del pedofilo che torturava e uccideva i bambini?»

Il thriller offre sempre direttamente o per metafora il volto di un paese, si può citare da Ellroy al solito Seven, che è un campionario di piogge e di grigi angoscianti, specchio di un'America senza luce e senza pace. Come giudica la sua America? «Violenta, per una ragione molto semplice: la diffusione delle armi. Sono a disposizione di chiunque».

Perché insiste tanto sui particolari: della scena del delitto, dei corpi massacrati... «Perché piace. C'è in tutti uno spirito voyeuristico. Cerco di dare al lettore la sensazione di conoscere tutti i dettagli, anche quelli più tecnici. Seguo una regola: avvicinare per cancellare il fascino per verso».

Lei lavora vicinissimo, addirittura a contatto... significa che è diventata indifferente? «Non si diventa mai indifferenti. Però bisogna chiudere il rubinetto dell'emotività. Altrimenti non si concluderebbe nulla...».

Kathy Reichs ha nel frattempo concluso un altro libro. Se nel primo Tempe Brennan indaga nel Canada francofono, dove Kathy Reichs ha inseguito un serial killer vero, nel secondo torna negli Usa, nel North Carolina. Emozioni e tensioni diverse, compreso qualche problema razziale. Il thriller è già diventato un serial. Tempe Brennan entrerà presto

in un film. La macchina è in moto, il delitto evidentemente paga.

Oreste Pivetta

Ritratto di Donato Bilancia, l'uomo balordo che ha insanguinato (senza ragione?) la Liguria

Quel terribile piacere dell'omicidio

DALL'INVIATO

GENOVA. Non leggeva romanzi d'amore Donato Bilancia, guardava film americani d'azione: «The assassination file» e «Bound, torbido inganno» sono gli ultimi titoli presi in prestito nell'abituale negozio. «La montagna di videocassette che teneva in casa dimostra che era un uomo molto solo», dicono adesso i criminologi. Solitudine, introversione, problemi di relazioni con l'altro sesso, disadattamento infantile, impotenza sarebbero le cause della sua sanguinaria devianza. Una miscela esplosiva per Bilancia.

E, allora, che cosa ne è venuto fuori? Un serial killer, un super killer o un professional killer? Probabilmente un cocktail di tutto ciò: omicidi per perversione sessuale, per il gusto di farlo, per rapina e su commissione.

Tante, troppe incalcolabili facce: la mattina gentile, la notte spietata; dolce con le amiche, sadico

con le prostitute; gentiluomo con le vicine di casa, agghiacciante con le donne incontrate per caso in treno. Impredicibile rispetto ad altri serial killer come Gianfranco Stevanin che si intestardisce su un unico obiettivo, solitamente le donne; senza un vizio di mente o uno straccio di motivazione apparente; neppure intenzionato a marchiare le proprie imprese come i compagni di merende di Firenze che mutilavano le vittime o come Jeffrey Dahmer, il cannibale di Milwaukee, che se le mangiava; lontano da altri assassini proposti negli ultimi tempi della cronaca come Luigi Chiatti, Pietro Maso o Carlo Nicolini.

Tanta imprevedibilità è stata accompagnata da una serie di incredibili leggerezze da parte di Bilancia: tracce ovunque, nelle toilette dei treni, sui corpi delle vittime, nei luoghi dei delitti; la sua Mercedes adocchiata diverse volte e offerta in vendita dopo il duplice omicidio di Novi Ligure; cicche di



sigarette dappertutto; un testimone come il viado Lorena lasciato in vita; residui di polvere da sparo dello stesso tipo per i diversi delitti; l'uso costante dei cellulari rubati alle vittime. «Se vuoi conoscere l'assassino devi osservare il suo crimine», afferma uno dei punti del decalogo della sezione serial killer della Fbi.

Seguendo i delitti di Liguria si poteva subito capire che l'autore era un balordo, una leggerezza, un criminale di basso profilo, spiantato e arrogante. La riuscita dell'escalation criminale funzionava in lui come la conferma inaspettata delle sue doti, una sorta di autopromozione. Per alimentare la passione del grilletto facile Bilancia aveva inventato uno strano rapporto tra gioco e morte: giocava e uccideva; uccideva e poi giocava; uccideva per giocare e giocava per uccidere.

Un corto circuito di pulsioni omicide e di incontrollabile vizio per il gioco. Capace di perdere e di

sparare a due amici; di lasciare un milione al tavolo verde del Casinò di Sanremo e di salire su un treno per freddare una donna intravista al finestrino; capace di ammassare un benzinaio o un cambiavalute per avere in tasca il denaro sufficiente a tenere testa ad una serata di chemin de fer. Insomma, è giusto considerare Bilancia una «vittima» dell'azzardo?

Sino a un certo punto sì, perché è probabile che alcuni delitti (quelli dei coniugi Maurizio Parenti e Carla Scotto o del metronotte Giangiorgio Canu) siano legati ad una precisa strategia. Come faceva un tipo come Bilancia a muoversi da solo nel mondo del crimine genovese? Cosa ci faceva ai processi alla mafia del capoluogo ligure? Come poteva bellamente frequentare, puntare e spesso perdere nelle bische senza avere una protezione?

Di certo, quello di Bilancia è un mondo a parte, una Genova della mala che d'improvviso riemerge

dal torbido. Il serial killer ligure è il prodotto di una criminalità spietata, cupa e terribile, capace di dispensare paura nella città senza tener conto di alcun confine morale. Alle vecchie bande dei carruggi cantate da Fabrizio De André, specialiste di tenere testa ad una serata di chemin de fer (prostitute e capillare), si è sostituita una mafia capillare che ha diviso Genova in diverse zone pretenendo il dominio totale e assoluto su ogni attività eversiva (droga, prostituzione, bische, traffici illegali). Una mano feroce come quella di Bilancia poteva essere utile alla strategia del terrore di marca mafiosa che ha macchiato Genova negli ultimi tempi. Anzi, un personaggio come lui andava cercato, individuato, fabbricato. Ecco allora Bilancia, giocatore d'azzardo assoluto, dai dadi al bar ai tavoli verdi del casinò, trasformarsi da bullo di periferia a killer ed entrare in un gioco più grande di lui.

Marco Ferrari